

sulla caduta dell'elicottero non c'entra niente. Oltretutto in quell'incidente muore un intero stato maggiore dei carabinieri del Sud.

Vorrei che l'onorevole Pannella precisasse, almeno nella nostra verbalizzazione questa sera, che non è che questo incontro che egli ha avuto a Trevi o vicino Foligno (durante il quale il generale Mino disse che voleva assicurargli una scorta e lasciò capire di non voler più andare in elicottero e dopo un mese cadde con tale mezzo) voglia dire automaticamente che si tratti di un fatto doloso; poi proprio Ferrara conduce l'inchiesta. Inoltre, il capo di stato maggiore dei carabinieri deve pure preoccuparsi quando muore il comandante generale.

La caduta dell'elicottero deve avere spiegazioni: o si tratta di spiegazioni tecniche, e rilevano; o si tratta di manomissioni dell'apparecchio, o di esplosivo, o cose del genere. Deve comunque risultare da una commissione d'inchiesta; ma non possiamo rimanere con questo sospetto che sia stata una faida interna all'Arma dei carabinieri, che erano ben altre. Oltretutto, se guardiamo alle date (stasera non ne sono in possesso nei particolari), proprio in quei mesi Ferrara lascia, addirittura prima di Mino, e quindi credo che non fosse più capo di stato maggiore dell'Arma dei carabinieri. Sarà mia cura accertarlo.

PANNELLA. Con grande precisione, vorrei dire subito che se io non lo avessi detto allora, dinanzi a venti persone, la sera stessa in cui vidi Mino (potrò arrivare a ricostruire se si trattava del 17 o del 22 settembre o altra data) e non appena l'episodio luttuoso si verificò non avessi gridato questo ai quattro venti, probabilmente il mio riflesso sarebbe stato quello di tacere.

GUALTIERI. Non ha mai taciuto in alcun momento della sua vita!

PANNELLA. Se tu sapessi su quanti episodi ho saputo tacere che ci riguardano, magari non noi due personalmente ma il nostro ambiente politico, rimarrebbe stupito!

C'è un fatto. Se un deputato, uno qualsiasi, non avesse raccontato tutto questo prima dell'evento; non lo avesse gridato subito dopo l'evento; non avesse continuato a ripeterlo e a chiedere perché nessuno lo ascoltasse, né la magistratura ordinaria né quella militare né la commissione d'inchiesta, probabilmente non staremmo qui a parlarne.

Ancora. Il senatore Gualtieri ha ricordato una cosa che ho ricordato anch'io.

E ancora. Lei, Gualtieri, ha ricordato adesso una cosa che ho ricordato anch'io. Devo aver sentito una seduta della sua Commissione, nella quale un generale dei carabinieri ricordava che il vicecomandante generale dell'Arma e buona parte dello Stato maggiore si riunivano, dopo aver ricevuto degli ordini dal capo di Stato maggiore Mino, per neutralizzarli. Tanto è vero che io dissi: ma allora questo è un caso di insubordinazione; c'è o no un codice penale militare? Come è possibile che non gli venga contestato? Questo per dare le dimensioni di quali fossero i rapporti. Se-

condo: generali dei carabinieri che facevano fiducia, e a ragione, al generale Ferrara, che da vicecomandante si riuniva con gli altri generali per neutralizzare gli ordini ed i comportamenti del comandante generale. Allora è indubbio che quando ho detto – e lo ripeto – che dovendo scegliere uno si era scelto proprio il vicecomandante generale dell'Arma, che si riuniva con gli altri dello Stato maggiore per neutralizzare l'opera e gli ordini, golpisti o no, del generale Mino, non mi è parsa la cosa la più tranquillizzante. A quali fini? Ai fini della situazione nella quale oggi ci troviamo: degli insabbiamenti, del fatto che di troppe stragi non sappiamo nulla. E io torno a dire: come mai? Può darsi che abbiamo fatto... ma infatti il Presidente sottolinea sempre che ci sono dei periodi; lo ha ricordato anche De Luca, c'è un periodo prima del 1970, poi dopo, eccetera; per cui se non teniamo presente questo problema dei periodi e diamo una sola lettura, in chiave «americana», magari anche di Yalta, o russa o quale che sia, sbagliamo profondamente perché è una storia molto drammatica, molto complessa, molto complicata. Quindi insisto nel dire che non mi sembra che fosse di grande tranquillità che la commissione d'inchiesta venisse affidata proprio a chi – risulta anche dagli atti della tua Commissione – aveva un giudizio del generale Mino che non era quello che dei sottoposti devono avere, perché altrimenti lo denunciano e non si preoccupano invece di riunirsi costantemente per neutralizzare l'azione del capo di Stato maggiore; tutto qui.

PRESIDENTE. Va bene; penso che potremmo acquisire gli atti di queste inchieste per una completezza documentale.

Volevo farle però una domanda: dopo quell'incontro, di cui ci ha parlato a lungo, con il generale Mino lei accettò la scorta?

PANNELLA. No.

PRESIDENTE. Ha mai subito attentati?

PANNELLA. No.

PRESIDENTE. Quindi almeno una delle due paure del generale Mino di quella sera non sembrava avere basi reali.

PANNELLA. Certo. Devo anche dire però, signor Presidente, che ho sempre ritenuto che il non accettare scorta, che il dire da Radio Radicale – come ho fatto per anni: «voi, vigliacchi delle Br, sapete a che ora esco, sapete che non tollero che sotto casa mia vi sia polizia, sapete il percorso che faccio e l'ora in cui lo faccio» – sia stata una carta vincente che è stata giocata. Però abbiamo avuto delle informazioni da Franceschini e da molti altri...

FRAGALÀ. Su cui si è molto discusso, su cosa fare.

PANNELLA. E si è molto discusso su questa storia, perché non era del tutto un caso al momento in cui giocavo questa carta, che era di quello che si affidava alla strada e via dicendo... Credo che avessi tatticamente più ragione io.

TASSONE. Signor Presidente, io ritengo che l'onorevole Pannella abbia vissuto da protagonista una lunga stagione politica. Io ricordo in Aula le sue battaglie, le lunghe ore di ostruzionismo del Partito radicale, di Melega, di Boato. Egli, come diceva, è stato presente ed impegnato sia nelle istituzioni sia nel Parlamento, e quindi è stato impegnato anche sulle piazze, ha avuto sempre un raccordo, una possibilità anche di riscontro di dati di verità. La verità che per alcuni versi nel nostro paese è anche un miraggio; certo, ci sono dei dati, dei fatti che vanno ad essere riscontrati, e ritengo che egli abbia avuto la possibilità anche in una stagione politica particolare del nostro paese di conoscere, di aver avuto la possibilità di contatto con alcune frange dell'estremismo del nostro paese, della nostra società, quando qualcuno forse pensava o immaginava che le battaglie del Partito radicale potessero essere riconducibili ad un estremismo distruttivo di quello che era l'ordinamento presente costituito all'interno del nostro paese.

Credo che l'onorevole Pannella abbia conosciuto Negri, abbia conosciuto varie storie, per cui le sue parole vanno ad essere considerate. Io do grande considerazione alle cose che egli ci dice proprio per questa possibilità che ha avuto di conoscere, di aver avuto la possibilità di riscontri in termini reali più di ogni altro, da un osservatorio molto più autorevole rispetto ad altri, anche perché alcune battaglie hanno coinciso anche con un sostegno nella storia del nostro paese anche dei partiti di sinistra, diciamo così con estrema chiarezza. La battaglia relativa al divorzio, la battaglia sull'aborto: ci sono state delle coincidenze, ma il Partito radicale ha fatto una battaglia di libertà, in fondo, all'interno del nostro paese anche rispetto all'affermazione di alcuni diritti; si può essere d'accordo o no, però ci sono state queste situazioni.

La cosa più preoccupante a mio avviso è il perché – alcune cose che ha detto questa sera l'onorevole Pannella, che poi giustamente, come ha osservato il Presidente della Commissione, sono state già dette precedentemente in altre occasioni, in altre circostanze – chi era destinatario di queste notizie o di queste valutazioni non abbia accertato, non abbia ritenuto di fare dei riscontri. Questo credo sia un dato che dovrebbe quanto meno riguardare in questo momento la Commissione stragi.

PRESIDENTE. Sì. Per quelle che erano le interrogazioni parlamentari il destinatario era il Governo, però.

TASSONE. Il destinatario era il Governo, ma dovremmo capire perché quei governanti non hanno ritenuto di rispondere...

PANNELLA. Il Governo poi rispose.

TASSONE. ...o perché, se hanno risposto, hanno risposto in un certo modo. Perché quando l'onorevole Pannella fa riferimento anche ad alcune sue puntualizzazioni in Aula, nel porre delle questioni gravi o richiami al regolamento o sull'ordine dei lavori, che io ricordo molto bene, che riguardavano alcuni fatti specifici, non c'è dubbio che ci sono state anche delle risposte reticenti e vogliamo capire il perché, perché le risposte non sono venute fuori. Questo credo che sia il dato che può interessare in questo momento la Commissione.

Due ultime considerazioni, signor Presidente, mi permetto di fare. Onorevole Pannella, lei ha un po' prefigurato uno scenario, sul quale ovviamente noi dobbiamo anche determinare degli approfondimenti, di un Governo formale o meglio ancora di un Governo quasi virtuale nel nostro paese, e di gruppi di potere che erano praticamente uno Stato nello Stato. O meglio ancora: in quel periodo si parlava molto di «corpi separati» dello Stato (moltissimi ne parlavano) i quali corpi separati avevano una possibilità di movimento molto ampia ed un riscontro molto ampio. Vorrei chiedere a lei, onorevole Pannella: questi corpi separati avevano a che fare molto con lo scenario che lei ha prefigurato? E, facendo un passo indietro, nel momento in cui si profilava il grande sconvolgimento studentesco degli anni 1968-1969-1970 - e fu il momento in cui si forgiarono alcune culture che poi degenerarono - ha avuto qualche collegamento, qualche riscontro con il movimento studentesco di allora, con Franco Piperno, tanto per fare un nome che mi viene in mente in questo particolare momento? Tutto questo processo ha poi avuto una sua consequenzialità logica che sfociò nel non ritrovamento di Aldo Moro e poi nel suo assassinio che è consequenziale a quel non ritrovamento. Tutto questo, anche un approfondimento dell'assassinio di Aldo Moro, secondo lei, visto e considerato che ha fatto una lunga descrizione di quegli anni, a che cosa è servito? Quali risultati ha dato? E i traguardi che forse qualcuno prefigurava sono stati raggiunti o no?

PANNELLA. Io e i miei compagni, soprattutto, abbiamo vissuto il Sessantotto in un modo assolutamente negativo e ben presto ostile, con un'ostilità ricambiata. Ce n'è testimonianza anche in un bel libro di Aloisio Rendi pubblicato proprio nel marzo del 1969, in cui erano già chiare alcune interpretazioni. Ancora adesso sono convinto che il Sessantotto, in parte quello europeo, sicuramente quello italiano, è assolutamente sopravvalutato. Lo è la sua effettiva incidenza nella sua stessa generazione. Sono convinto che echi del Sessantotto sono stati molto più nei nonni dannunziani e nei padri postdannunziani che effettivamente nei coetanei. Cosa intendendo dire? Il 1966, il 1967 e il 1968 sono stati gli anni di preparazione e conduzione, per esempio, della battaglia sul divorzio. Lì la si è vinta. Il 1974 è stata un'altra tappa. I processi su Mattarella padre, Danilo Dolci e Achille Battaglia, il processo De Lorenzo hanno visto una parte di quella generazione sicuramente presente non meno dei padri e dei nonni nelle battaglie di libertà, le battaglie radicali per i diritti civili. Questo fatto è totalmente cessato. Io ricordo che all'inizio ci chiedemmo se avrebbero

scelto un linguaggio libertario o uno leninista, per sapere se sarebbero stati i figli dei fiori che avrebbero dato una stagione di rinnovamento, di maggiore freschezza della nostra vita nazionale, della nostra società, o se invece sarebbero stati l'ennesima ondata dannunziana o di altra natura, irrazionalista, vitalistica e profondamente antiliberale.

CORSINI. E narcisista.

PANNELLA. Sì, con una differenza.

PRESIDENTE. Posso dire un'impertinenza? Ma lei è certo che in questo suo sentimento di perplessità sul Sessantotto non ci sia il risentimento di chi si sente derubato di una parte perché in qualche modo, da quel momento in poi, la contestazione non era più la contestazione sua.

PANNELLA. Era un rischio.

PRESIDENTE. Penso invece che almeno in parte il Sessantotto fu figlio di quella stagione di battaglie di libertà che lo avevano preceduto.

PANNELLA. Vorrei vedere. Da quegli eventi lì abbiamo tutti cominciato a produrre frutti diversi.

PRESIDENTE. Anche se sono d'accordo con lei che la evoluzione leninista di una parte del Sessantotto fu una contraddizione con le origini.

PANNELLA. Sono abbastanza sicuro di poter dare una risposta negativa a quel rischio, che effettivamente esisteva, perché quelli sono stati gli anni del più grande entusiasmo per noi. Di tanto eravamo isolati nei *media*, nella loro considerazione, rispetto alle manifestazioni di generazione, di tanto il 1967 è l'anno nel quale in Parlamento sento Ingrao – Dio sa quanto ostile alla nostra impostazione – dire su una pregiudiziale di costituzionalità presentata da Almirante e votata anche dalla DC: «Quando ho visto in maggioranza tutti noi, ivi compresi i liberali, e soccombere i democristiani e i fascisti (così nel linguaggio dell'epoca) ho sentito qualcosa».

Nel 1968 si ha la prima vittoria alla Camera dei deputati, eppure eravamo partiti veramente da zero. Il povero Loris Fortuna lo sapeva, lui, quanto fosse isolato rispetto a De Martino, come sensibilità fra le altre cose.

TASSONE. Fortuna e Baslini.

PANNELLA. Certo. La presenza anche in quel momento di Fausto Gullo, di Terracini e di altri non va cancellata. Nella struttura del suo partito, Baslini ha potuto uscir fuori un po' di più. Ma le cose coraggiose e costose che hanno fatto! Fausto Gullo muore presidente della Lega italiana

del divorzio e della Lega italiana per l'abolizione del Concordato, carica che accetta quasi provocatoriamente. Ricordo una lezione nell'aula magna della facoltà di lettere a Roma che Lucio Colletti aveva avuto assegnata dagli occupanti per parlare, non so se della quarta risposta di Marx a Feuerbach, o qualcosa del genere, mentre io ero costretto a fare un'assemblea nel corridoio, in una saletta, su Wilhelm Reich, sulle posizioni libertarie applicate ai problemi sessuali, di costume eccetera, con Gigi De Marchi che avevo invitato, come era avvenuto qualche anno prima con Calosso e con i missini che interrompevano la lezione, sparavano a tutto quel che potevano, il traditore Calosso, che anche i comunisti detestavano. Quella facoltà è stata, anno dopo anno, di grande bellezza. Noi eravamo pieni nel nostro corridoio. Nella nostra «aula» non si entrava, e quella di Lucio Colletti era vuota. È andata sempre così fino a Valle Giulia. Si ricorda Pasolini; ma noi immediatamente eravamo schierati sulle sue stesse posizioni, ma avemmo anche una strana soddisfazione, cioè che il movimento studentesco, quando non ha più potuto occupare l'università, e a Roma è accaduto molto presto - non era la Statale - per le sue riunioni aveva la sede di Via XXIV Maggio, 7, la sede del Partito radicale, che è vero, era restato con poche persone. La nostra era la sede in cui anche Bordiga parlava, perché altrimenti non avrebbe potuto farlo in nessun altro posto, a Roma. Erano gli anni in cui Armando Borghi, non potendo essere giornalista professionista, cedeva a me la direzione di «Umanità Nova». Quindi quelli sono stati anni in cui il dolore non c'era, perché c'era Roberto Ciccio Messere che a diciannove anni era segretario della Lega italiana per il divorzio; a venti segretario del Partito radicale, a ventuno nelle galere come obiettore di coscienza. E subito dopo si approvava la legge sull'obiezione di coscienza.

PRESIDENTE. Il discorso ci porterebbe molto lontano. Spesso i meccanismi del rimpianto sono insidiosi, spesso si rimpiange l'avversario di prima. Mi sembra che in qualche modo rimpianga la DC che ha sempre combattuto.

PANNELLA. No. Quello che voglio dire è che la DC, nel momento in cui si realizza l'unità nazionale, diventa strumento inadeguato. Quando ci scontriamo sulla legge Reale, quando ci scontriamo sul finanziamento pubblico, quando ci scontriamo sui grandi *referendum*, anche quello sull'aborto, la DC non esiste, nessun partito borghese esiste. Lo scontro è fra di noi e il grande Partito comunista che guida lo schieramento democratico.

PRESIDENTE. Sull'aborto e il divorzio non è vero. Era lento, ma quelle campagne le ho fatte anch'io.

PANNELLA. Parlo di una cosa diversa. Ci sono altri aspetti importanti e forse il senatore De Luca li ricorderà.

Chiedo scusa, ma qui non si ricorda – facciamo attenzione – che la legge sull'aborto vigente è stata approvata contro il nostro ostruzionismo e con l'astensione della DC. I sondaggi dicevano che, se fossimo andati con cinque giorni di ritardo alle votazioni con il nostro ostruzionismo avremmo vinto sulla questione della totale depenalizzazione (poi avremmo dovuto fare la legge) con il 70 per cento dei voti.

Quando mi riferisco ai *referendum* sull'aborto, parlo di quello che sostenemmo nell'80, in cui chiedemmo semplicemente che anche la sanità privata potesse agire in un certo modo; è quello che chiediamo tutti adesso; cioè, nell'80 noi portammo avanti quel *referendum* e invece si difese la legge com'era dicendo che i radicali volevano abolire la gratuità dell'aborto e la volevano consegnare alla speculazione privata. Questo avvenne nel 1980, assieme ai *referendum* contro i codici fascisti, contro i decreti Cossiga, contro il deterioramento del nostro diritto penale che ha prodotto quello che ha prodotto.

Quindi dico semplicemente che sono stati anni per noi drammatici e difficili, ma non animati da nessun senso di solitudine, perché sono stati gli anni delle grandi vittorie: cioè, c'erano la Statale, c'era Capanna, c'erano le altre cose; e intanto noi abbiamo ottenuto nel 1970 il divorzio, nel 1972 l'obiezione di coscienza, nel 1974-1975 il voto ai diciottenni e la legge sul diritto di famiglia...

TASSONE. Nel 1974 c'è il *referendum* sul divorzio.

PANNELLA. Sì, il *referendum* sul divorzio. Ma per venire, credo, a quello che le importa, lei chiede quindi se in questi anni di promiscuità (perché noi eravamo anche nelle strade e nelle piazze) c'è stata simbiosi od ostilità, chiede che cosa c'è stato. Ebbene, io rispondo che c'è stata una estraneità assoluta, corretta semplicemente dal fatto che ben presto siamo intervenuti nelle carceri per quelli che avevano sbagliato. Alcuni di questi nostri «nemici» vivevano nelle nostre sedi. Io sono stato direttore del primo giornale di Brandirali, cioè del Brandirali di allora, che era un ciclostilato più «falce e martello», mi pare; e da Meldolesi ai contadini, ai leninisti, agli albanesi, eccetera, tutti venivano in sede da noi (e sottolineo tutti), ivi compresi Valpreda, Mander, il «cobra», e tutti quelli che la polizia ci infiltrava, che D'Amato magari infiltrava, quelli che a via Lanzzone a Milano, nella nostra sede, dovevano essere arrestati per la strage della Banca dell'Agricoltura solo in base ad una dichiarazione delle ore 23 secondo la quale coloro che avevano fatto la discesa a via Lanzzone 1, sede del Partito radicale, la sera della strage della Banca dell'Agricoltura, erano coloro che avevano messo le bombe. Conducemmo un'azione molto dura con Luca Boneschi e con altri compagni.

E vi ho dato quello scorcio: di noi a camminare per sei-sette chilometri a piedi, un primo agosto, con a sinistra Calabresi e a destra Pino Pinelli, espulso dal circolo della Ghisolfia il giorno prima perché aveva aderito ad una manifestazione non violenta, mentre il circolo della Ghisolfia in quel momento lo era.

Però le devo dire una cosa, onorevole Tassone, a proposito della questione di Tony Negri. Io e lui ci siamo molto ben conosciuti; io l'ho conosciuto nel 1953, ma non ci siamo più salutati fino al giorno in cui io sono andato a Rebibbia e gli ho comunicato che, per ottenere che dopo quattro anni si facesse il processo del «7 Aprile», avrei proposto al mio partito di candidarlo: e all'annuncio stesso fu poi fissato il processo.

Quindi le rispondo: sì, li conoscevo bene; mentre altri potranno parlarle di Franceschini ed altri, io ricordo Moretti dire, nella prigione di Badu 'e Carros, due giorni dopo essere stato arrestato, che lui mi accettava lì ed era proprio un santo, perché senza Adelaide Aglietta e noi non avrebbero avuto il processo a Torino, non sarebbero stati condannati, perché la giuria non si formava. Sono tante le cose accadute in quegli anni. Adelaide Aglietta accetta di fare da giurato ed io sono sicuro – l'ho detto anche a loro – che non era stata sorteggiata: ma dinanzi a 74 cittadini di Torino, democratica e rossa, che per paura, dopo l'assassinio dell'avvocato Croce, non accettano di far costituire la giuria, viene fuori la segretaria del Partito Radicale, Adelaide Aglietta, che permette quel processo. E le devo dire anche che il Presidente, che condusse quel processo in modo tale che le Brigate Rosse, Curcio e gli altri condannati non hanno mai contestato la democraticità e la liceità del processo stesso, quel presidente che si chiamava Barbaro, è risultato iscritto alla P2, come altri, per esempio Placco (ci sono nomi di altri magistrati iscritti in quella lista). Ho aggiunto questo per dire che noi, che sulla P2 ci siamo mossi come ci siamo mossi, abbiamo anche visto la complessità della sua lettura: una cosa era l'uno, una cosa era l'altro.

Quello che ho detto è molto importante; io capisco che invece a Lecce magari non si avvertisse quello che accadeva a Roma per un motivo semplice: c'era semplicemente la Statale...

PRESIDENTE. L'onda della storia è sempre arrivata in ritardo in certe parti dell'impero.

PANNELLA. O in anticipo.

PRESIDENTE. A Lecce in ritardo.

PANNELLA. Credo che quando è arrivato lì quel barocco era un barocco d'avanguardia.

Quindi la risposta è che credo che noi abbiamo avuto una ventura, che queste cose si debbano alla sorte. La collocazione, la dislocazione, le persone con le quali siamo cresciuti, gli Ernesto Rossi, magari il conte Carandini... Con queste persone ci è giunta una chiave di lettura del nostro tempo e della nostra vita della quale io credo non abbiamo nessun merito; sono state così preziose, nell'incalzare degli anni e degli eventi, come elementi di lettura, che noi non abbiamo nessun merito e, se rappresentiamo qualcosa di positivo, non c'è stato merito, solamente un grande dono: e vorrei cercare di metterlo a frutto. Lo ritrovo, d'altra parte, nel presidente

Pellegrino, lo ritrovo quando – torno a dire – gli devo quell’approccio che non c’era mai stato prima: avere approcciato con rigore una delle chiavi di lettura necessarie di questa complessa vicenda è quello che non era stato mai fatto precedentemente nelle nostre Commissioni parlamentari.

PRESIDENTE. Di questo la ringrazio.

TASSONE. Signor Presidente, le chiedo scusa, avevo chiesto anche all’onorevole Pannella, visto e considerato che la Democrazia Cristiana era considerata un po’ marmellata, a proposito della vicenda di Moro...

PANNELLA. Ha ragione, onorevole Tassone. Sarà che tutto vorrei fare io qui tranne che rinnovare dolori o pareri offensivi rispetto a chicchessia; e devo dire che c’è stato un intervento, prima, di cui io comprendo l’assoluta sincerità, che mi addolora molto: tutto avrei voluto tranne quella lettura, quel modo di ricevere. Per questo avevo sentito il bisogno di dire che mi sarei sforzato di ripetere qui le cose che a loro allora dicemmo, così da poterle poi voi giudicare sulla base dell’intelligenza di allora, e non di una ricostruzione di adesso.

Guardi, su Moro io ho una convinzione, cioè che abbiamo pagato tutti il fatto che il postfascismo italiano non ha sicuramente avuto nessun culto della legge e non abbia seguito nessuna regola, il Parlamento non è esistito – per l’illusione dell’efficacia – la regola del Parlamento e della Costituzione non c’è stata, la regola della DC, lo statuto della DC non c’è stato; lei forse sa quanto io fossi amico di Franco Salvi e quanto anche in quel periodo potessi contare sulla benevolenza, diciamo così, di Zaccagnini in quei momenti, in quei giorni, in quelle settimane. Ebbene, noi che avevamo questa immensa risorsa, questa saggezza di millenni o di culture, proprio nel momento in cui il nemico era alle porte dovevamo tenere alta la bandiera e prendere ad esempio quello che diceva Churchill: stanno arrivando i tedeschi, stanno per sbarcare e noi ampliamo l’obiezione di coscienza in Gran Bretagna; diceva che la loro forza era delineata nelle loro leggi e nella loro civiltà rispetto a quei nemici, e non nell’avere mille persone in più in armi.

Noi invece abbiamo ammainato tutte le nostre bandiere; le leggi d’eccezione le paghiamo tutte oggi. E poi non riconosciamo «pentiti» o «non-pentiti». Tutti sappiamo del pentimento, del ravvedimento operoso, che la legislazione garantisce e tutela, dalle criminalità organizzate e via dicendo.

Ci siamo illusi dal primo momento, da via Fani, quella mattina, quando invece di rispondere alle BR che non andavamo con un Governo il cui Ministro dell’interno era responsabile di quella situazione italiana, che dunque cambiavamo Governo e che avremmo discusso per 20 giorni il caso, prima di votare; in tre ore siamo stati costretti a votare la fiducia a quel Governo, che non aveva nemmeno i Ministri per i quali il Partito Comunista aveva deciso di votarlo, perché alle tre di notte erano stati cambiati (poche ore prima di via Fani).

La mia convinzione è che da quel momento – oggettivamente? non mi importa, ma anche soggettivamente – la stragrande maggioranza della classe dirigente, per propria moralità, ha stabilito che Moro dovesse essere assassinato e lo hanno assassinato. Ricordo che su «Il Giorno» sono stati scritti i peggiori articoli su Moro, il quale veniva definito incapace, vigliacco, drogato, un giorno dopo l'altro. Io mi mettevo a gridare che era il futuro Presidente della Repubblica, proprio perché era l'intervento da fare. E invece, con costanza e pregnanza, Zaccagnini dichiara ad uno degli storici ufficiali del nostro regime, a Zavoli; che da due giorni stava per convocare il consiglio nazionale della DC, perché aveva compreso che quello era stato l'errore enorme compiuto. Ebbene, lì chi è che ha retto? Un potere di fatto che era di fronte a partiti marmellata – tutti – e uno investito umanamente come lo era la DC. Ha retto la grande moralità dell'unico partito che esisteva, il Partito comunista, che si è assunto le sue responsabilità giacobine in una situazione che sicuramente Berlinguer non aveva compreso nel suo insieme, cioè con i problemi P2 ed altri. Si è sbagliata l'analisi storica e soprattutto abbiamo pagato – continuiamo a pagare – il fatto che non siamo indietro di 40-50 anni, ma temo più di due secoli; siamo tornati in una situazione nella quale il potere è titolare della legalità (esso stesso è legalità). Questi sono i problemi, e continueremo a dirlo.

Anche sul caso Moro ritengo che occorrerebbe comprendere la ragione di quella strage (c'è anche la ragione di quella strage); sono chiarissimi – Leonardo Sciascia li aveva letti, ma non tutti – i messaggi arrivati allo Stato dall'interno delle BR, i quali dicevano che si stava per «beccare» Moro, che stava per accadere qualcosa e che dovevano impedirlo. Gli interlocutori probabilmente erano coloro che lo volevano provocare.

PRESIDENTE. Secondo lei, perché Renzo Rossellini preannuncia il rapimento di Moro da Radio Città Futura?

PANNELLA. Non solo Renzo Rossellini, ma anche due non vedenti; un non vedente che si recò ad Arezzo o a Pistoia il giorno prima, il quale diceva di aver sentito delle voci che affermavano che la mattina – era il giorno prima il rapimento – avevano fatto l'attentato a Moro, o una cosa del genere (è registrato alla questura); e un docente – mi sembra – di Scienze politiche all'Università di Roma, non vedente, che raccontava, lo stesso giorno, che in autobus aveva sentito due persone parlare di un attentato a Moro.

Dall'interno coloro che avevano deciso di risparmiare alle BR – non so per quale motivo – l'errore o meno dell'assassinio di Moro (probabilmente c'erano, da molti mesi) si sono accorti, probabilmente troppo tardi, che il loro modo di impedirlo era invece un modo per assecondare tutto.

Alla domanda di come fa Renzo Rossellini non so dare una risposta, signor Presidente; non so neanche rispondere a come abbiano fatto i due non vedenti o come facciano tutti, insomma. Poi però c'è via Gradoli, il lago della Duchessa...

Noi in quei giorni, la mattina alle ore 8 in Aula, cercammo di porre il problema; guadagnammo tempo (non trattammo mai) perché questa «capperi» di polizia arrivasse. Lo dicevamo ufficialmente in Aula. Ho sempre creduto una aberrazione la trattativa, anche se devo riconoscere la grande nobiltà della frase di Sciascia, quando dice, dopo, per D'Urso: «Accettare questo ricatto comporta molto più onore che il respingerlo a spese della legalità e della vittima».

Spero che la Commissione sappia spiegarci perché la legge non venne mai rispettata in quei casi, e le responsabilità.

FRAGALÀ. Devo dare innanzitutto atto dell'importante contributo che l'onorevole Marco Pannella sta dando questa sera ai lavori della Commissione, per una lettura complessiva di fatti specifici, ma soprattutto per una ricostruzione di quelle che furono – non col senno del poi ma con quello del prima – le vicende e soprattutto i moventi politici di quei giorni.

La prima cosa che voglio sottolineare è la seguente. Sono personalmente testimone – lo ho detto più volte – del fatto che l'onorevole Marco Pannella, per quanto riguarda la strage di Monte Covello, nella quale perirono il generale Mino e numerosi sottufficiali...

PRESIDENTE. Abbiamo già deciso che fu una strage?

FRAGALÀ. Sì. ... dell'arma dei carabinieri, fin dal primo momento, cioè dal funerale a Girifalco e quindi fin dal momento in cui fu scoperto l'elicottero abbattuto a Monte Covello, parlò subito di attentato, di assassinio, e rivelò l'episodio dell'incontro con il generale Mino, che evidentemente non poteva mai essere un'invenzione e né un'esagerazione.

Rispetto a questo episodio, quello che si deve lamentare (secondo me, sulla scorta di questa ricostruzione di Marco Pannella, bisogna consentire alla Commissione stragi di acquisire gli atti di quelle diverse inchieste e perizie giudiziarie, dell'Aeronautica e dell'Arma dei carabinieri) è il fatto che nessuna autorità giudiziaria e amministrativa e nessuna Commissione ritenne opportuno in quei giorni e in quelli successivi, nei quali l'opinione pubblica nazionale fu ferita da quella tragica vicenda, di interrogare formalmente Marco Pannella che, da esponente politico e da testimone di un incontro con il generale Mino, aveva riferito delle cose certamente inquietanti e importanti.

Poi, il fatto che il generale Mino in quella occasione non dovesse prendere l'elicottero è affidato alle indagini della inchiesta e della magistratura, perché il generale Mino si recò in Calabria e fece venire da Roma la sua macchina (la 130 del comando generale) dal momento che il giro in quella regione lo doveva fare in automobile e non in elicottero. L'elicottero del comando generale, pilotato dal colonnello Sirimarco, fu fatto venire improvvisamente quel giorno senza che ce ne fosse motivo, anche perché la legione di Catanzaro era munita di un elicottero – anzi di due – del comandante, sul quale il generale Mino, in caso di necessità

o di urgenza, avrebbe potuto benissimo prendere posto. Invece, stranamente fu fatto venire quell'elicottero; Mino ordinò che fosse piantonato nel cortile della caserma perché voleva che fosse guardato a vista. Quando si decise di usare l'elicottero per fare un percorso che in automobile avrebbe fatto impiegare appena 40 minuti (in elicottero ne occorrevano 6-7), Mino chiese che il tragitto per arrivare sulla costa fosse prima visionato e monitorato dall'elicottero del comandante della legione, che partì un quarto d'ora prima e via radio diede notizia che il percorso era assolutamente tranquillo e lineare.

Inoltre l'elicottero non era andato a cozzare su Monte Covello nella parte prospiciente Catanzaro, tale da poter immaginare un improvviso banco di nebbia. Tutti sappiamo comunque che gli elicotteri vanno a vista e quando c'è un banco di nebbia, anche se in una giornata assolata, qualunque pilota elicotterista lo evita e lo supera o in altezza o su un'altra rotta.

PRESIDENTE. Era ottobre, vero?

FRAGALÀ. Era il 31 ottobre. C'era una giornata di sole, tant'è vero che l'elicottero precedente passò in modo assolutamente tranquillo e comunicò via radio.

Ebbene, l'elicottero è caduto nella parte di Monte Covello che guarda il mare. In altre parole, l'elicottero aveva già superato la montagna, non era andato a cozzare contro di essa come se il pilota non l'avesse vista a causa della nebbia. Il pilota aveva superato la montagna, c'era il declivio verso il mare. Stranamente l'elicottero cade sulla parte del monte prospiciente il mare.

Vi è poi tutta una serie di vicende legate a quello che Pannella ha detto stasera.

PRESIDENTE. Visto che lei, anche per un doloroso episodio familiare, è così informato sulla vicenda, qual è la spiegazione ufficiale dell'incidente, quali sono le conclusioni dell'inchiesta?

FRAGALÀ. La conclusione ufficiale dell'inchiesta stabilisce che si è trattato di errore umano del migliore comandante di elicotteri dell'Arma dei carabinieri.

PRESIDENTE. Che tipo di errore umano?

FRAGALÀ. Si sarebbe infilato in un banco di nebbia e, una volta superato il monte, a causa della nebbia sarebbe tornato indietro andando a cozzare contro la montagna. È una spiegazione che tutti gli esperti di aeronautica, ma soprattutto tutti gli esperti di pilotaggio di elicotteri escludono. E la escludono soprattutto tutti quelli che hanno conosciuto il colonnello Sirimarco.

PRESIDENTE. E invece la spiegazione diversa quale potrebbe essere? Un'esplosione?

FRAGALÀ. La spiegazione diversa potrebbe essere o l'abbattimento dell'elicottero da terra o un'esplosione. Siamo nel 1977 e sappiamo che nel 1980 in Calabria faranno una perizia falsa e una commissione addomesticata arriverà a conclusioni incredibili sull'incidente del Mig.

PRESIDENTE. Non penso che su questo elicottero con gli altri ufficiali dei carabinieri ci sia andato il vice pretore onorario.

FRAGALÀ. Il problema è che la zona dell'esplosione venne immediatamente recintata e resa assolutamente inaccessibile per chiunque e i risultati delle varie inchieste (quella giudiziaria, quella dell'aeronautica e quella dei carabinieri), che si sono chiuse in pochissimo tempo, non hanno dato una risposta tecnica alla teoria dell'incidente che fosse soddisfacente rispetto al fatto che quel percorso era stato utilizzato pochi minuti prima da un altro elicottero che non aveva trovato alcun banco di nebbia o altro.

Si disse che, mentre l'elicottero del comandante della legione di Cantanzaro aveva fatto rotta verso il mare, questo aveva percorso la rotta diretta, passando sulle serre. Però, poiché l'elicottero vola a vista, se ci fosse stato un banco di nebbia improvviso, la famosa nuvola di Fantozzi soltanto sul Monte Covello, l'ultimo dei piloti avrebbe virato e lo avrebbe evitato, a meno che non si voglia sostenere la teoria del suicidio collettivo o del pilota.

PRESIDENTE. Quante persone muoiono?

FRAGALÀ. Muore il Comandante generale, il suo aiutante di campo, tenente colonnello Vilardo, il comandante della legione, colonnello Friscia, il secondo pilota, tenente Cerasoli, nonché due sottufficiali motoristi. Il comandante della legione prende posto su questo elicottero solo per caso e perché all'ultimo momento il comandante Mino gli chiede di andare con lui e un uomo dell'equipaggio rimane fuori.

PRESIDENTE. Non ci sono superstiti?

FRAGALÀ. No.

E allora il tema è proprio questo: perché non si è mai ascoltato Pannella e soprattutto perché non si è fatta mai una inchiesta seria sui dubbi che sono sorti immediatamente e che non hanno avuto mai nessuna risposta? Inoltre il fatto che Mino fosse malvisto dagli alti comandi dell'Arma lo abbiamo ascoltato da tantissimi alti ufficiali.

PRESIDENTE. Acquisiremo gli atti dell'inchiesta. Ora passiamo alla domanda.

FRAGALÀ. La domanda è sul caso Moro e su via Gradoli. Abbiamo ascoltato dal senatore a vita Francesco Cossiga che, secondo lui, il partito della fermezza servì a salvare lo Stato e il Partito comunista, tanto è vero che Cossiga ci ha detto che quel 9 maggio era uscito da casa con la lettera di dimissioni.

PRESIDENTE. Per la verità Cossiga ha detto l'opposto: servì a salvare la DC.

FRAGALÀ. No.

PRESIDENTE. Possiamo guardare lo stenografico dell'audizione.

FRAGALÀ. Servì a salvare lo Stato e servì a salvare il Partito comunista perché un'eventuale trattativa avrebbe immediatamente aperto le cateratte della contiguità di una certa base del Partito comunista rispetto alle Brigate rosse. Se si doveva tenere fermo il recinto di una certa base ed evitare che questa tracimasse....

PRESIDENTE. Non ricordo che la deposizione di Cossiga sia stata in questo senso.

GUALTIERI. Cossiga dice: il Ministro dell'interno non poteva trattare. Se la Democrazia cristiana quella mattina avesse deciso in un certo senso io mi sarei dimesso.

FRAGALÀ. Disse che aveva la lettera di dimissioni in tasca.

PRESIDENTE. E allora che c'entra il PCI?

GUALTIERI. Non lo dice. Dice che se vi fosse stato il caso di una trattativa il Ministro dell'interno non avrebbe potuto fare niente.

FRAGALÀ. La mia domanda è la seguente. Secondo il punto di vista di chi fu tra gli esponenti del partito della trattativa o comunque che fu favorevole all'ipotesi di salvare comunque la vita di Moro...

PANNELLA. Noi contrapponemmo la parola «dialogo» alla parola «trattativa».

FRAGALÀ. Avete mai avuto l'impressione allora che chi fosse per la fermezza proclamata, cioè quella fermezza per cui alle forze dell'ordine non si dava nemmeno il tempo, anche attraverso un finto dialogo o una finta trattativa, di arrivare a scoprire la prigionia di Moro, ne volesse in realtà la morte? Avete avuto fin dal primo giorno l'idea di dire che non si trattava, che Moro era pazzo o drogato, che le lettere non corrispondevano alla sua personalità e alla sua filosofia di vita? Mi chiedo se tutto questo non fosse, invece, un sistema per far sì che il partito della fermezza

non servisse a liberare Moro ma servisse a farlo morire. Anche perché, e questa è la seconda domanda sullo stesso argomento, se è vero che in via Gradoli il partito trattativista all'interno delle BR tentò mille volte, noi lo abbiamo analizzato tre volte in modo provato, di far arrivare la Polizia in modo che da via Gradoli «saltasse» Moretti e con lui evidentemente il sequestro e si salvasse la vita di Moro, se tutto questo, compresa l'invenzione del professor Clò, del professor Andreatta, del professor Prodi...

PRESIDENTE. Andreatta non c'era.

PANNELLA. Non c'era ma poi subentrò, successivamente.

FRAGALÀ. Se tutto questo alla fine non fece sì che vi fosse uno schieramento trasversale all'interno delle istituzioni o dei partiti, Democrazia cristiana, Partito comunista, eccetera e dall'altra parte all'interno delle Brigate Rosse per far sì che fallisse non soltanto qualsiasi possibilità di trattativa per liberare Moro ma soprattutto che nessuno arrivasse a liberarlo come poi si fece con Dozier attraverso un'azione di Polizia. In proposito, vorrei conoscere la valutazione dell'onorevole Pannella.

PANNELLA. La valutazione che facemmo allora era che sicuramente ci trovavamo in presenza di una cultura dominante nel ceto dirigente italiano. Quindi, buona fede, ma una cultura molto diversa dalla nostra, e che si illudeva: la libertà e il diritto come fine e non la libertà, il diritto e la responsabilità come mezzo. E giocava la nozione dell'emergenza, del «quando» si entra in emergenza e le regole devono essere mutate. Questo appartiene sicuramente alla storia giacobina e comunque era abbastanza all'interno anche della storia comunista e a quella democratico-cristiana e ad una certa storia socialista: era sicuramente avvertibile come convinzione dominante.

PRESIDENTE. Però anche ad una cultura laica, perché la posizione di La Malfa, ad esempio, fu nettissima sulla questione.

PANNELLA. Stavo per dirlo; ho detto giacobina, altro che laica. La posizione di Ugo La Malfa – e non importa se vi fosse affetto, fino alla fine – drammatico, grande e profondo – sulla battaglia sul divorzio è sempre stata di vedere se si riusciva a fare la legge solo per i matrimoni...

PRESIDENTE. Però per Moro propose la pena di morte e disse che da quel momento in poi se lo avessero rapito le Brigate Rosse le sue lettere dovevano essere sconosciute.

PANNELLA. È quello che sto dicendo, Presidente. La cultura di La Malfa era giacobina. Lui chiese la pena di morte; aveva esattamente l'essenziale della cultura giacobina: quando la Repubblica è in pericolo non ci

sono regole, c'è da affermare la sovranità e la legittimità della sovranità dello Stato, punto e basta. Eravamo «vicini di banco» quando lui fece il suo intervento in Aula dicendo che occorreva rispondere alla morte con la morte, perché lo Stato aveva il dovere di farlo.

PRESIDENTE. Era una cultura di cui tutto quanto un popolo era figlio; avevamo sulla tessera il simbolo giacobino.

PANNELLA. Non è un caso se nel 1969 mi assumo la responsabilità di cambiare quel simbolo: abbiamo avuto la Repubblica giacobina e napoletana con quello che ha significato, ma abbiamo il giacobinismo come cultura che ci ha attraversato. Ma lei, Presidente dicendo questo conferma che non si può parlare di cultura della tolleranza. C'era una concezione etica del partito e dello Stato. Quando Ugo La Malfa chiedeva perché si stava «rompendo l'anima» a Dodo Battaglia che era il tesoriere, quando i soldi li aveva presi lui, io risposi: «Ma come puoi pretendere che Saragat sia considerato «straccione», mentre tu sei un eroe quando prendi i soldi?». Lui lo credeva, e si sacrificava per questo. Riccardo Lombardi non aveva una cultura diversa. In realtà, la cultura laica e liberale, nello stesso tempo intransigente e mite, era quella di Paggi, per restare al Partito di azione.

Quindi io sentivo la grande sincerità di gran parte del Parlamento, quando parlava della pena di morte – e io ho ricordato un episodio al momento della ricezione della prima lettera perché ricordo dove eravamo e quanti eravamo – oppure, come Antonello Trombadori, affermava che Moro era meglio non uscisse più vivo perché centinaia di migliaia di contadini analfabeti avevano retto le torture naziste mentre lui, che si trova in queste condizioni per la prima volta... Inoltre, più si andava avanti e più si temeva quello che Moro poteva dire o non dire.

Questa è stata la tesi prevalente: nelle condizioni di prigionia in cui si trova, Moro non è più padrone di se stesso. Si trattava di un legittimo terrore su che cosa potesse fare o dire, direi anzi un terrore doveroso: se la regola non deve essere rispettata, se è possibile escludere il Parlamento, se è possibile escludere il rispetto dello statuto della Democrazia cristiana e se anche non è possibile avere umiltà dinanzi a dei colleghi che chiedono il rispetto dei Regolamenti, e ci voleva molta buona fede.

PRESIDENTE. Lei ritiene che questa cultura abbia poi potuto influenzare più o meno consciamente la debolezza della risposta degli apparati di sicurezza?

PANNELLA. Vorrei che si prendesse atto che ciò che ci ha consentito di continuare a vivere in mezzo a questi colleghi è proprio questo: c'era rispetto. C'erano accuse gravissime da parte nostra, ma non si trattava di insulti; non si trattava per noi di questione di una diversa dignità. Questa è la differenza tra gli insulti e le precise accuse che facevamo. Lì si è inserito quello che lei ha già detto magistralmente: cosa potevano rappre-

sentare le «cellule di crisi» che si riunivano nel vuoto di certezza del diritto? Il Parlamento non era più tale, il Governo non era più tale, la direzione del partito non era più tale; c'erano delle «cellule di crisi» che erano determinate dalla forte moralità, dal prestigio e dal carisma di Enrico Berlinguer, tormentato – ed in questo è fortissimo –, con attorno però anche i caratteri di Pajetta, di Pecchioli e degli altri. A fianco c'era poi il tormento di Zaccagnini e la singolarità di Cossiga, nonché il ruolo di Andreotti, che io non sono riuscito mai a comprendere, nel senso che per me è una zona buia. Non c'erano solo le «cellule di crisi» non solo questo D'Amato di cui parliamo noi che non sappiamo nulla del potere; c'è il fatto che i Capi di stato maggiore e dei Servizi sono tutti della P2 e Berlinguer ad un certo punto dice che loro non davano indicazioni ma ascoltavano, ed eventualmente facevano obiezioni. Le obiezioni le fecero solo nei confronti di Malizia, perché aveva fatto delle cose con i tedeschi, non so cosa.

Abbiamo poi le cene – che sono un fatto importante perché evidenziano una certa solidarietà umana – di Pecchioli con i tre capi di stato maggiore ed i tre capi dei Servizi, e la giusta e comprensibile fiducia nei confronti di quest'uomo, partigiano e persona seria, da parte di questi militari, alcuni in malafede, altri in ottima fede, che però non capiscono nulla, non sanno nulla, non sanno dov'è il referente politico perché non c'è più; non è il Presidente della Repubblica o altri. Questo è il disastro.

In tutto ciò si sono affermati anche dei meccanismi para-ufficiali. Il Ministro dell'interno, il Governo e la maggioranza fanno passare quella piccola riforma per la quale il Ministero dell'interno, cioè D'Amato, poteva chiedere notizie, in violazione del segreto istruttorio, su tutto ciò che si stava facendo da parte dei magistrati nelle indagini per terrorismo, lì dove quindi c'era il timore di inquinamenti, della P2 eccetera.

Noi che eravamo gli ultimi arrivati non «reggiamo», lasciamo, perché non è possibile... Diciamo: se avete un funzionario infedele o uno «americano» o altro, a questo punto non ci sarà una sola inchiesta. Due giorni dopo che il decreto era stato presentato, il nostro ostruzionismo era inutile perché di già erano partite le richieste. Il fatto che si dovesse praticamente sospendere in un altro periodo, in un momento difficile, il diritto di manifestare in tutta Italia con quello che comporta...

PRESIDENTE. Ritorniamo alla domanda.

PANNELLA. La risposta è che nel vuoto del rispetto della legalità e della sospensione della legalità dello Stato, assolutamente illegale, illegittima e fuori legge, è chiaro che i poteri reali e le incapacità reali si affermano. È quello che è accaduto per via Gradoli e per tante altre occasioni; perché ci sono anche i funzionari della polizia di Roma che appartengono alla P2.

PRESIDENTE. In una recente trasmissione radiofonica lei ha detto che anche l'individuazione del Lago della Duchessa poteva essere un segnale d'allarme per le Br, perché c'era il sospetto che in quella zona aves-

sero un ripetitore radiofonico; come l'irruzione a via Gradoli poteva essere una forma di segnale.

PANNELLA. Le dirò di più. Sul Lago della Duchessa all'inizio caddi anch'io, perché erano giorni, giorni e giorni che stavamo chiedendo di affidare eventualmente a nuovi responsabili il proseguimento delle ricerche. Non si capisce come mai si va a finire sul Lago della Duchessa; si è parlato di una seduta spiritica.

PRESIDENTE. Con ogni probabilità si sa chi ha fatto il falso comunicato sul Lago della Duchessa: un falsario vicino alla banda della Magliana e vicino ai Servizi.

PANNELLA. Qui veniamo ai vuoti. Ricordo di aver dovuto bisticciare con Franco De Cataldo (con il quale c'era quasi un rapporto tra fratello minore e fratello maggiore) perché quando c'era stata la storia della banda dei marsigliesi, proprio all'inizio di tutte queste vicende, egli mi aveva detto che un generale di pubblica sicurezza gli aveva chiesto di fare l'avvocato di quello scemo di suo figlio, con la paura che lo stessero raggiungendo. Dissi: non è cosa... Dopo un anno seppi che alla fine l'avvocato De Cataldo, che era un ottimo avvocato, aveva accettato l'incarico.

Si parlava costantemente o della banda della Magliana o delle vicende attorno a Pecorelli, il quale tre giorni dopo il suo assassinio avrebbe dovuto incontrare Gelli. Anche qui non vorrei avere quella brutta cosa che è il rispetto umano nel senso teologico della parola, che è una orribile cosa; quindi parlo: è possibile che tutti i libri di Piazzesi, gli atti certi, di Stato, ci dicono che ancora nel 1972 abbiamo un compagno Carobbi di Pistoia sicuramente antifascista, partigiano, che scrive una lettera che dice che Gelli va bene? L'aveva fatto nel 1952 e poi nel 1957, ma lo scrive ancora nel 1972. Ci sono pure queste cose che hanno un po' giocato. Sono convinto che a Roma, a Botteghe oscure, vi era magari qualcuno che non ha saputo perché c'era qualcosa che bloccava, a livello di base o a livello marginale. Anche questa lettura del doppio gioco di Gelli - i rumeni o non i rumeni, magari solo il commercio delle carni - viene del tutto scartata.

Devo dire, Presidente, che la specifica lettura «americana» della P2 personalmente non mi trova d'accordo. Mi meraviglierebbe che non ci fossero anche gli americani; c'era tutto: i rumeni, gli americani, gli argentini e in parte è vero che si trattava di un insieme di affari e di malaffari. Ma dove viene fuori un elemento di gestione politica della cosa, a mio avviso è con il caso Moro (per quello che non sappiamo bene, appunto, dei vari centri di gestione) e con i casi D'Urso e Cirillo.

PRESIDENTE. Lei, sempre in quella trasmissione radiofonica, ha citato un episodio a proposito del *golpe* Borghese.

PANNELLA. Avevo un rapporto di grande amicizia con Pino Romualdi, che tra l'altro nacque nel momento in cui lui mantenne la sua posizione favorevole al divorzio mentre l'onorevole Almirante, che anche lui era stato favorevole, avendo assunto la segreteria del partito aveva preso un'altra posizione per i motivi che tutti conosciamo. Mi ricordo di averlo visto da Giolitti, di aver parlato con lui perché era contrario alla pena di morte. Egli era parlamentare europeo, abbiamo continuato a vederci. Bene o male ha condiviso le altre battaglie che continuavamo a fare sulla pena di morte, anche quelle sulla legge Reale e altre, sulle quali si era pronunciato molto nettamente.

Una sera, eravamo a Bruxelles, mi racconta un po' di cose, tra cui anche che Borghese aveva pure lui un mucchio di simpatia per me, per il mio linguaggio. Gli rispondo di non aver mai visto Borghese e gli chiedo del *golpe*. Lui sta zitto. Dopo tre o quattro giorni ci rivediamo e dice che mi doveva raccontare una cosa, così avrei capito com'era la vita da loro. Dice di averlo continuato a vedere, e che Borghese gli aveva chiesto: tu sei pronto?

PRESIDENTE. Gli preannuncia un'azione imminente.

PANNELLA. Imminente no, ma gli preannuncia qualcosa di molto importante, sul quale probabilmente occorre dismettere le prudenze e i calcoli politici normali. Immagino si tratti di questo. Romualdi gli chiede di poter riflettere, dicendo che dovevano parlarne, se si trattava di una cosa del genere, magari alla presenza della moglie. Nel frattempo Romualdi aveva maturato una convinzione e chiese a Borghese se gli poteva assicurare che era lui che guidava e comandava le decisioni: se era così ci sarebbe stato, altrimenti no. Chiese: puoi assicurarmelo? Borghese non glielo assicura e quindi Romualdi esce dalla cosa.

PRESIDENTE. Va bene. Ora è il turno dell'onorevole Corsini.

FRAGALÀ. Signor Presidente, non ho fatto ancora nemmeno una domanda. Se volete, possiamo aggiornare i nostri lavori, perché il senatore deve fare diverse domande, io devo fare diverse domande; è un'occasione importante.

CORSINI. Signor Presidente, vorrei trarre spunto da questa conversazione per ribadire un suggerimento che mi sono permesso di avanzare, e cioè che i commissari che si prenotano per formulare interrogativi e domande alle personalità che vengono audite abbiano a disposizione un tempo, che può essere fissato in un quarto d'ora, in venti minuti, per poi eventualmente, finito il giro, ricominciare. Altrimenti capita, al di là della cortesia dell'onorevole Fragalà che tante volte ha interrotto la sua attività di interrogante per lasciare il posto a me o viceversa, che non vi sia un'equa distribuzione dei tempi. Credo che sia un problema che dobbiamo in qualche misura affrontare e risolvere.

PRESIDENTE. Penso che lei abbia ragione; decidiamo però che cosa vogliamo fare. Vogliamo interrompere, vogliamo proseguire? Sono a vostra disposizione.

CORSINI. Se l'onorevole Pannella fosse disponibile a partecipare ad una *tranche* di un'altra seduta, credo che gliene saremmo grati.

PANNELLA. Sono disponibile per tutto il tempo che vorrete sentirmi.

PRESIDENTE. Ringraziamo pertanto l'onorevole Pannella.
Rinvio il seguito dell'audizione ad altra seduta.

La seduta termina alle ore 00,15 del 29 gennaio 1998.